

VITO FAENZA

NAPOLI Le strade della conoscenza, dal passato al futuro, le nuove figure professionali, ma anche l'Europa, la formazione, i paesi che si affacciano all'UE. Sono solo alcuni degli argomenti emersi nel dibattito organizzato a Napoli, e coordinato da Vincenzo Moretti, per la presentazione de «Il tempo del sapere» di Vittorio Foa e Andrea Ranieri (Einaudi, € 16.000). «Siamo di fronte ad una clamorosa ripresa della storia - ha esordito Carlo Callieri - si era creata una frattura con la contrapposizione ideologica fra i blocchi che aveva impedito la libera circolazione della conoscenza. Il processo è ricominciato una decina di anni fa». La Rete amplifica ed esalta questa circolazione di idee, ma pone il problema di evitare i rischi e massimizzare i vantaggi.

Le nuove potenzialità aprono



nuovi orizzonti, puntualizza Bruno Trentin, di un «lavoro ricco, di un lavoro pensato». Il nuovo sapere porta a determinare tutta una serie di forme di lavoro, ma questo pone problemi alle forze politiche, come alle organizzazioni sindacali: «non esistono più fortezze, non c'è alcun terreno consolidato su cui fondare la propria base», rileva Trentin, occorre confrontarsi con il

sicurezza per il futuro, e ci vuole una rivoluzione culturale: non si tratta di un sacrificio ma di una risorsa, e in questo campo c'è un grande ritardo del sindacato. Il libro di Foa e Ranieri - esordisce Antonio Bassolino - pone domande alle quali occorre rispondere. Il nostro paese vede solo il 2% degli adulti impegnati nella formazione, contro il 25% della Germania. Due anni fa - ricorda

## Lavoro e sapere: se ci fosse la politica...

Trentin, Bassolino e Callieri a confronto sul libro di Foa e Ranieri

cambiamenti e occorre anche essere coscienti delle forti resistenze alle trasformazioni. Il problema della formazione va risolto, per il lavoratore è una assicurazione per il futuro, e ci vuole una rivoluzione culturale: non si tratta di un sacrificio ma di una risorsa, e in questo campo c'è un grande ritardo del sindacato.

l'ex Ministro del Lavoro - si tentò di fare della formazione il perno centrale. Siamo fermi ancora a quel punto. Un problema sempre più impellente, nel quale investire risorse, trovare strade nuove. Ma c'è un'altra questione - ha proseguito Bassolino - che riguarda i nuovi diritti dei lavoratori. Lo statuto è vecchio di trent'anni. Il problema del nuovo statuto esiste ed è di fronte a noi. «Io penso che il movimento operaio, la sinistra, i progressisti debbano affrontarlo al più presto, per evitare che, in seguito, siano costretti a farlo, ma affannosamente, in ritardo».

«Siamo di fronte ad un rinascimento sociale - ha convenuto Bassolino - dei partiti e del sindacato» che non sanno dare risposte adeguate sia verso le figure classiche che a quelle nuove che si vanno formando nella società. Per questo si giunge al paradosso, drammatico, di alcune aree del nord, ad altissima sindacalizzazione, dove la sinistra vive al limite della «clandestinità politica».

deve farne più d'uno: il peso culturale individuale diverrà sempre più importante. La cultura diventa anche protezione - conviene Andrea Ranieri, rispondendo ad una delle tante «provocazioni» di Vincenzo Moretti - per quei lavoratori che a 45 anni rischiano di andare via dal mondo del lavoro. Per questo la cultura crea protezione e sicurezza, elimina la possibilità di ripartire da zero. E un tema sul quale chiamare alla discussione le organizzazioni del lavoro, i partiti della sinistra. Poi la flessibilità. Se è solo uno sconto sul costo del lavoro - conclude Ranieri - inaccettabile, se invece è collegato ad altro può essere davvero

una risorsa. «Ho accettato questa esperienza - sostiene Vittorio Foa, parlando del libro - per capire cosa ci fosse di nuovo. Devo dire che ho capito che la politica esiste. Ci sembra che non ci sia, ma quando si parla di formazione e lavoro si vede che c'è. Richiama le scelte che si devono compiere e non è vero che sia morta». Foa ha poi rilevato che non si sta sviluppando un dibattito collettivo. Non si discute nemmeno delle disuguaglianze, delle differenze fra sapere e reddito. Per alcuni la società dell'informazione è la soluzione, per altri la rovina, ma comesi fa a sapere - si chiede Foa - cos'è buono e cosa non lo è?

# Gore Vidal: «Non imitate gli Stati Uniti d'Amnesia»

## Confronto con Veltroni su «Palinsesto»

MARIA SERENA PALIERI

Gore Vidal, cresciuto a Washington all'ombra dei palazzi del potere, per un complicato quadro familiare quasi parente di Jackie Kennedy e parente di Al Gore, intimo di JFK ma - o «per» questo - critico radicale dell'establishment americano. E Walter Veltroni, il leader della sinistra italiana, che ha reso tributi pubblici maggiori a John e Robert Kennedy che a Togliatti. Faccia a faccia, in occasione della presentazione di «Palinsesto», l'autobiografia dell'autore di «Myra Breckinridge» uscita negli Usa cinque anni fa e tradotta ora in italiano per l'editore Fazi. Sede, una sala dell'Excelsior, albergo amato dagli americani che vi scendevano nella Roma degli anni Cinquanta e Sessanta, e che Gore Vidal - un tempo un bellissimo giovane, ora bellissimo settantacinquenne dai capelli argentei e gli occhi fiordalisi - continua a prediligere.

«Palinsesto» è stato scritto a Ravello, nella celebre villa a picco sul mare dove lo scrittore risiede quando non è a Los Angeles. Tratta una quarantina d'anni di vita di Vidal ed è, come è stata la sua esistenza, un libro percorso da una folla di personaggi di spicco: i politici, ma anche i registi e gli attori e un fiume di scrittori, da Tennessee Williams a Jack Kerouac ad Anaïs Nin a Christopher Isherwood a Paul Bowles a Truman Capote. Da questo punto di vista è una miniera d'oro per gli amanti del gossip di primissima mano e colto. Ma alla lettura colpisce piuttosto per altri due soggetti: l'amore adolescenziale per un atleta

coetaneo, poi morto in guerra a Iwo Jima, Jimmie Trimble, al quale Vidal dedica un quarto del libro con pagine tenere e dilemmatiche; e la lettura dall'interno, spietata, accorata, ironica, di quarant'anni di storia americana.

La politica Usa, appunto: vista dall'americano radical Vidal e dall'italiano kennedyano Veltroni. Così - in un paradossale, malizioso confronto - è Vidal che osserva che la prima vittoria del nuovo establishment statunitense nato dalla guerra fu «la sconfitta di Togliatti, nelle elezioni italiane del '48, pagata coi soldi dei contribuenti americani». Cui seguirono, elenca, il ritorno

un'immagine: gli Usa che «affascinano e inquietano», dove convivono «lo spirito liberal, pragmatico ma portatore di valori, e la barbarie della pena di morte». Obietta Vidal: «L'America di oggi è un paese interessante: abbiamo perso repubblica e democrazia 50 anni fa, quando Henry Truman ha militarizzato l'economia e da allora abbiamo una guerra ogni due anni. La militarizzazione dell'economia ha coinciso con la nascita della Nato - che non doveva difenderci dall'Urss ma impedirci di diventare socialisti o comunisti - la nascita della Cia che doveva spiare e la nascita di quotidiani e perfino riviste letterarie per fare

uono del Pentagono. Cresce una nuova generazione che non ha idea di ciò che siamo stati e di ciò che abbiamo perso: siamo gli Stati Uniti d'Amnesia».

Invita Veltroni a cercare un modello altro: «Guardate da qualche altra parte: per esempio alla Groenlandia...». Il leader dei Ds respinge l'accusa di esterofilia, obietta che «siamo già un grande paese: in questi otto anni abbiamo dimostrato di farcela contro una terribile crisi della politica, contro la mafia e la svalutazione della lira» e adesso ci siamo perfino «abituando all'idea che il ricambio politico sia fisiologico». Anche se, sia chiaro, aggiunge, «nel gioco dell'alternanza ognuno fa la sua parte».

Ma il vero invitato di pietra sono i Kennedy: appassionato oggetto di studi per Veltroni, quasi parenti per Gore Vidal. Per il primo gli assassini di John e Bob, come quello di Luther King, hanno «spezzato un sogno» (recitava così il titolo di un suo libro sul soggetto). Il secondo non dissente. Ma vede una continuità nel ruolo che gli apparati hanno giocato nella politica americana del dopo Truman. Nel ruolo della Cia, anche quanto all'omicidio del contendente di Nixon alle presidenziali, Wallace. «È strano come i quattro supposti re di questi omicidi politici scrivessero diari con tanta passione. Erano degli illetterati e annotavano con una foga che non ho riscontrato neppure in Anaïs Nin...» osserva. Gore Vidal, sguardo ironico degli occhi celesti fiordalisi, ci spiega che quasi pure i bambini, negli Usa, sanno che la Cia ha un reparto apposito: specializzato nel fabbricare, all'uso, diari falsi.



Presentata a Roma l'autobiografia dello scrittore parente di Gore e dei Kennedy

dello Scia in Persia come il golpe in Guatemala... Ed è Veltroni che spiega che agli occhi di un leader della sinistra italiana di oggi gli Usa sono «il paese di una tradizione democratica che nel '900 non ha conosciuto dittature. Né di un segno né dell'altro».

Il problema, naturalmente, è mettersi d'accordo su di quale America si parli. Veltroni si toglie dall'angolo spiegando che di necessità parla di

propaganda... Tutto questo non fa bene al carattere di una nazione. Oggi l'1% della popolazione americana genera il 60% della ricchezza, il 20% staziona tra Congresso e Wall Street e l'80% non se la cava affatto bene. Cresce il budget militare mentre non abbiamo più un nemico. Alle elezioni dovremo scegliere tra Bush, che non mi sembra terribilmente intelligente, e mio cugino Albert Gore, che è intelligente ma è un



John Kennedy con Jacqueline e, a sinistra, Gore Vidal

IN BREVE

La «Madonna dei fusi» di Leonardo torna «a casa»

■ Concepita a Milano e materialmente dipinta ad Arezzo, la leonardesca «Madonna dei fusi» (o «Madonna Lansdowne», dal nome del suo primo proprietario) sabato prossimo farà ritorno a casa. E con lei il documento che ne certifica l'autenticità. Il celebre «Quadrifoglio», come ebbe modo di definirlo il Vicario Generale dei Carmelitani di Firenze, Fra Pietro da Novellara, in una lettera inviata nel 1501 alla marchesa Isabella d'Este, è considerato uno dei quadri più importanti di Leonardo. Oggi di proprietà di una collezione privata di New York, la «Madonna dei fusi» dal 1 luglio al 15 novembre sarà esposta a Palazzo dei Priori ad Arezzo, su iniziativa del Comune, dell'Associazione Commercialisti e dell'Istituto di Studi Leonardeschi dell'Università di Los Angeles, di cui è titolare il professor Carlo Pedretti. Leonardo concepì il quadro, nel 1499, subito dopo aver realizzato il Cenacolo e, trasferitosi ad Arezzo, lo dipinse tra il 1500 e il 1501, su richiesta di Florimond Robertet, potente segretario di Stato del Re di Francia Luigi XII. Una lettera inviata da Fra Pietro da Novellara a Isabella d'Este ne testimonia l'autenticità.

A Londra l'assegnazione del Nobel delle Arti

■ L'11 luglio, alla Tate Gallery di Londra, verranno resi noti i cinque Nobel delle Arti. Il riconoscimento internazionale, Praemium Imperiale 2000, viene conferito dalla Japan Art Association a grandi personalità che operano nel mondo della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica e del cinema/teatro. Tra gli italiani premiati in passato, Luciano Berio, Arnaldo Pomodoro, Federico Fellini, Umberto Eco, Sandro Pertini.

SEQUE DALLA PRIMA

## GIORNALE LIBERO

Non mi chiedo Direttore, a che titolo faccio questo appello: non saprei rispondere. O forse mi permetterei di far osservare che nel mondo in cui viviamo i giornali, ben più della televisione, sono uno strumento indispensabile di discussione democratica. Aggiungerei che il nostro tempo ha bisogno di critica, anzi, di testimonianza, e questo possono farlo i giornali, non la televisione. L'Unità sta assolvendo a questo ruolo in modo esemplare. Sono orgoglioso di essere stato fra i collaboratori del giornale da Lei diretto e lieto di tornare ad esserlo, se mi sarà data l'opportunità. Ma non è questo il punto, naturalmente. Il fatto è che l'Unità sembra scontare un'autonomia di giudizio che si è conquistata senza sacrificare qualcosa del suo passato. Ed è come se il sistema dei media non tollerasse la novità e la freschezza di questa voce. Una voce libera. Per la quale mi sembra doveroso spendere almeno una parola. Semmai rammaricandomi di non poter fare di più. SERGIO GIVONE

## LEGALITÀ E UMANITÀ

Questo spirito di condivisione non è simbolico. Come non lo è il perdono nel tempo del Giubileo. Perché mai non dovrebbe entrare dalla Porta Santa una ventata di aria fresca? Un'energia nuova? E da dove sennò? A chi e a che cosa possiamo affidare la speranza di un mondo migliore, di riconciliazione, di comuni aspettative? E diciamo, di amore tra gli uomini. Amore. Questa parola che fa tremare e rende balzubienti per quanto si situa ormai lontanissima dai volgarizzati luoghi del suo mercimonio. Solo l'amore, nella nostra comune esperienza, è capace di restituirci una sicurezza non intimidita, una speranza che sia autentico viatico.

Si può sperare dalla politica? Si può chiedere aiuto alla politica? Gli si può chiedere di coniugare bisogno di legalità e bisogno di umanità, di perseguire il bene comune? Certo, muoversi fermamente dalla parte di ciò che è buono e giusto, preferendolo al cattivo e all'ingiusto, richiede discernimento che

smascheri il bene apparente e onori solo il bene reale quand'anche impopolare; richiede una straordinaria lucidità di sguardo, volta al presente e al futuro. E anche coraggio, perché il male, più che parlo o tonparlo, bisogna sapere schiarlo.

Il male, per chi lo voglia cogliere, è oggi rappresentato dall'ingiustizia sociale cui fa da corona l'ingiustizia penale: marginalità, esclusione, mancanza di opportunità, cui si sommano criminalizzazione della povertà, tolleranza zero verso la devianza, carcerazione come unica forma di controllo sociale. Siamo, come sempre, alla rincorsa del modello americano: oltre due milioni di reclusi, in gran parte neri, in gran parte per violazioni della legge sulla droga. D'altronde, quasi tutti al mondo lavorano per le magnifiche e progressive sorti di quel mirabolante Paese dove ne succedono di tutti i colori, e dove anche i detenuti sono stati prontamente arruolati al servizio della «new economy» nei nuovi lavori forzati.

Essendo comunque noi un po' lontani da quei traguardi di efficienza privatistica, la nostra classe politica intanto si diletta ad applicare criteri di ingegneria e ragione-

ria per una riforma strutturale di quelle che sono le condizioni carcerarie.

Guardano alle cose, e alle parole che dicono quelle cose, senza avvedersi che si tratta invece di loro simili, in carne e spirito, trattati come bestie, doppiamente e iniquamente puniti, e che la responsabilità di questo stato di «cose» è proprio loro. Ci vuole coraggio anche per ammettere le proprie responsabilità. Rendere le carceri atte alla loro funzione di recupero sociale di chi delinque, restituire la libertà a chi vi è detenuto contro ogni regola di uno stato di diritto, riscaricare loro e la società tutta instaurando un vero clima di fiducia, questo solo è degno di un Paese civile, aperto al confronto e al domani, capace di sanare le piaghe sociali e soccorrere gli ultimi senza nascondersi dietro demagogie emergenziali. Il compito è difficile. Si dispera ormai da ogni parte della politica.

Il suo tramonto è annunciato da tempo, e la casa comune di cui dovrebbe prendersi cura, è già parecchio in ombra. Mi sento il dovere di affermare ancora e ancora che la speranza resiste, forte, di una luce nuova.

OVIDIO BOMPRESSI

# Martedì

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

